

NOTIZIARIO *ALATEL del* VENETO

Periodico dell'Associazione Lavoratori Anziani Telecom Italia - Consiglio Regionale Veneto

Anno 8 n. 2 - 2001



Belluno: il campanile del Duomo



Notiziario del Veneto

Direzione-Redazione-Amministrazione: Via Pascoli, 4 - 30171 Mestre
Tel. 041 5338088 - Fax 041 5338086

Direttore Editoriale

Raffaello Caprara

Direttore Responsabile

Mario Frezza

Redazione

Angelo Romanello
Maria Fanan
Maria Gabriella Marinello
Silvana Toledo
Gianfranca Gregorutti

Hanno collaborato a questo numero:

Angelo Romanello
Silvana Toledo
Benito Conserotti
Maria Gabriella Marinello
Maria Fanan
Emilio Pigozzo
Graziella Falzi
Lorenzo Cesco
Giancarlo Sfriso

Fotografie

Servizi Redazionali

Copertina

Belluno: il campanile del Duomo
Dino Giacomello

4° di Copertina

Frédéric Bazille: La veduta del villaggio, 1868

Registrazione del
Tribunale di Venezia
n. 1275 del 17/12/1997

Chiuso in tipografia il 07/06/2001

Fotocomposizione e stampa

Grafiche Liberalato s.n.c. - Mestre (Ve)

sommario sommario

Anno 8 n. 2 Giugno 2001

1 EDITORIALE

1 Editoriale

2 VITA ASSOCIATIVA

2 XV° Convegno Annuale Alatel Veneto
3 XV° Convegno Regionale Alatel Veneto
5 Committenze e Collezionismo Artistico Veneto Storia e Arte

8 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

8 Una Giornata a Brescia
10 Una Gita Bagnata
11 Pasqua in Istria
13 Giotto e il suo tempo
15 Tre Giorni in Umbria
17 Dalla Lira all'Euro

20 DAI NOSTRI SOCI

20 Una mostra sull'impressionismo
*23 Luisa De Molino Sanfelice
"Eroina per caso"*
25 La Barca di San Pietro
27 La Gorgone

28 PERSONAGGI

28 A ricordo di Alba Bighetto Marchetto

EDITORIALE

Ci aviamo a concludere il primo semestre 2001 e in conseguenza a completare i programmi che i fiduciari e la Presidenza Regionale hanno proposto e condotto con competenza; fantasia e grande coraggio.

Nel solco della tradizione si è consolidato e garantito il successo di partecipazione e gradimento dei soci.

Si può anche rilevare che queste manifestazioni di incontro abbiano assunto una loro caratteristica: uno stile che è diventato un "marchio di fabbrica", inconfondibile e prezioso su cui si fonda in definitiva il successo e la "forza" dell'ALATEL.

Con il mese di marzo 2001 si è concluso il tesseramento che è sempre un test annuale significativo sulla fiducia e sul consenso nell'Associazione.

Malgrado le varie "operazioni di alleggerimento" del personale in servizio operate da Telecom (con la conseguente uscita di ben nostri 159 Soci), le sollecitazioni dei fiduciari e della Presidenza Regionale (ancora in corso) hanno consentito a molti di questi di confermarsi come Soci in quiescenza.

Nel complesso quindi nella nostra Regione il numero dei Soci non ha subito grandi flessioni e possiamo continuare a guardare il futuro con ottimismo.

Come già comunicato, in questo autunno rinnoveremo, con le consuete modalità, le cariche sociali per il prossimo triennio, e così i nuovi "quadri" che ci rappresenteranno, come per il passato, costituiranno il "motore" e la guida delle nostre manifestazioni interne ed esterne.

Essi saranno validi ed efficaci quanto e come noi sapremo (valendoci della loro opera) collaborare e aiutarli nel loro gravoso impegno.

Auguri e Buone Vacanze a tutti!

Ci rivedremo in settembre, con la cordialità di sempre.

Il Presidente Regionale
Raffaello Caprara

XV° Convegno Annuale Alatel Veneto

Organizzato dalla Sezione di Belluno

“OVUNQUE LO SGUARDO GIRO IMMENSO DIO TI VEDO”

di

Angelo Romanello

Il detto antico mi viene spontaneo nel vedere tutta quella natura nel suo più vivo splendore primaverile: anzitutto nelle creature, più di quattrocento entusiasti, allegri e ritrovati amici. Subito il quadro nella cornice delle piccole Dolomiti bellunesi, abbraccio ideale in una giornata che si è rivelata intensa e gioiosa.

Non si poteva trovare più appropriato “sito” e la Sezione dell’ALATEL di Belluno ha visto e operato di conseguenza.

I Gruppi Provinciali, prima dell’appuntamento a Pedavena, hanno ognuno seguito un proprio itinerario per conoscere e gustare le bellezze di una Provincia, ai più ancora da scoprire: Castelli, paesini, ville e tante bellezze nascoste, fuori dai percorsi turistici tradizionali, hanno coronato una scelta genuina, semplice e per questo molto gradita.

Altrettanto gradita e molto applaudita la premiazione degli “Artisti” perché tali si possono chiamare i colleghi che, in un angolo del grande complesso alberghiero che ci ha ospitati, hanno esposto le loro opere.

Presenti autorità locali e provinciali, il Presidente ing. Caprara dopo

aver salutato e ringraziato ospiti ed intervenuti, con breve ma incisivo discorso su successi ed attività dell’Associazione, ha proceduto, con le autorità presenti, a premiare i colleghi espositori.

E’ seguito un gustoso pranzo con le specialità gastronomiche locali che, innaffiate dalla birra prodotta nell’attiguo antico stabilimento, ha ulteriormente riscaldato ambiente e presenti.

Successo pieno anche di questo XV° appuntamento regionale che, nel solco di una tradizione ormai consolidata, si rinnoverà, a Dio piacendo, nel 2002 nella Provincia di Rovigo.

I ringraziamenti non si sono fatti attendere e ancora una volta sono stati ben meritati, ai Fiduciari, Consiglieri e accompagnatori, e soprattutto agli amici bellunesi: la Lina, Faustino e tutti gli altri attivi Soci della Sezione ALATEL di Belluno, ancora un grazie per il loro lavoro, la passione e per quanto hanno fatto e fanno per questa nostra Associazione che sia viva e tale rimanga per il futuro.

Onore al merito, è doveroso presentare i nomi degli espositori e le foto delle opere esposte:

VENEZIA

XV° Convegno Regionale Alatel del Veneto

di

Maria Fanan

È sempre motivo di piacevole incontro con gli ex colleghi partecipare al Convegno Regionale.

E' domenica 20 Maggio 2001 e siamo davvero fortunati perché l'atmosfera è di uno splendore che smentisce le giornate precedenti. A ben osservare infatti le cime delle vette sono tuttora innevate per le recenti burrasche.

La prima sosta a Lentiai.

Lentiai conserva ancora vestigia dell'antica contea, al centro del paese infatti ci sono case i cui restauri lasciano ancora in luce delle bifore e gli archi di più nobile origine. Gli eminenti del piccolo paese le avevano certamente abitate e, se ne deduce, che vivevano accanto ai contadini che lavoravano i terreni circostanti.

La piccola chiesetta che la guida ci fa vedere è dedicata a S. Antonio Abate e risale al 1500. Ma i primi affreschi della stessa risalgono alla fine del 300 o primi del 400 in quanto nel 1500 fu ristrutturata ed ingrandita. I resti dei più antichi affreschi sono stati delimitati da un sopralzo a mo' di gradino perché le pareti sono state innalzate. Agli affreschi del 1500 operarono Giovanni e Marco da Mel.

Continuando il tour dei paesi vicini, oltre Bardies e Colderù, arriviamo a Villapiana.

Infatti il paese si stende su un pianoro senza ascese e, proprio nel centro andiamo a scoprire un'altra piccola chiesa del 1500, o meglio ricostruita nel 1500. Questa è dedicata a S. Bartolomeo.

Il nostro viaggio, data l'ora, procede poi verso Pedavena. E qui incontriamo finalmente i colleghi delle altre città venete che, nel frattempo, hanno raggiunto tutti il luogo di destinazione.

L'ampio parco ci accoglie con una piacevole oasi dall'atmosfera di fresco. Il primo incontro è con le ex colleghe rodigine che mi riportano agli anni del primo periodo lavorativo. Sono tutte ormai nonne che tornano giovani parlando felicemente dei loro nipoti. La rappresentante dei Bellunesi è il Fiduciario Lina Azzalini che dopo i cordialissimi saluti mi consiglia di andare subito a vedere la "Mostra degli artisti bellunesi" raccolti in una saletta dell'albergo che ci ospita.

Sulla porta ad attendere una gentile collega mi illustra tutto quello che mi è stato esposto e che dimostra ancora una volta come, dopo il pensionamento, molti sono i colleghi che aprendo lo scrigno dei vagheg-



Esposizione dei
Prodotti Artigianali
Soci Alatel Belluno

giati sogni, hanno realizzato dei veri capolavori di fantasia, di pazienza, di amore verso gli hobby preferiti.

De Bona Gastone: *Dalla radice tentacolare è riuscito a costruire un mini paesaggio con deliziose casette inserite a breve distanza, dove però non incide il micidiale smog che circonda le nostre strade. Il legno lucidato esalta la costruzione davvero eccezionale.*

Capraro Maria: *Con il paziente amore per le cose che le nostre nonne hanno da sempre privilegiato è una delle poche che ancor oggi si dedicano alla sottilissima trina del chiacchierino. Ricamo prettamente femminile che impreziosiscono le finiture di tanti centri, e di delicata lingerie.*

Paolo De Faveri: *Io lo ricordavo come valido operatore di centrale. Allora era giovane ed attivissimo. Non avrei mai pensato di incontrarlo valente costruttore di liuteria. A vedere i suoi violini non si può non ammirare l'arte con cui li ha pensati e realizzati. Ma la collega che gentilmente mi accompagna mi dice che ha realizzato molti altri strumenti perfettamente collaudati. Quindi un talento musicale gelosamente conservato che ora può librarsi in perfetta armonia.*

Anita De Biasio: *Innamorata della montagna riesce a riproporla nella paesaggistica con una nota innervata che copre di mistero poetico anche la casa più semplice.*

Pierluigi Borillo: *Il suo hobby è la pittura ad olio che viene realizzata anche sugli oggetti in vetro.*

Renzo Da Rold: *La sua vita di tecnico giunto al top della carriera in centrale, che il tempo gli concede l'opportunità di un piace-*

vole hobby, ricordando il periodo in cui per assecondare il figlio piccolo era solito comporre piccoli oggetti in legno, si dedica, da autentico artista, alla composizione di attrezzi da montagna e da campagna. Mi ha commosso vedere riprodotti certi articoli che solo nelle grandi fattorie si possono ancora incontrare, proprio cimeli storici che l'evoluzione tecnologica ha fatto passo a passo scomparire.

Nella De Menego: *I suoi lavori a maglia in lana ricamati per i baby e le piccole camicine e lenzuolini fanno pensare alla "preziosa nourserie" che ogni mamma ha con tanto amore preparato o fatto preparare per le proprie creature.*

Poiché, tempo permettendo, mi piace ricamare ho tanto apprezzato la precisione di tutti i lavori esposti.

Maria de Min: *Davvero bella la testiera da letto, finemente lavorata ad intaglio sul legno. Penso che non mancheranno i clienti nella ricerca di cose preziose ed uniche. Anche per questa gentile collega è da ammirare la ricchezza di fantasia e la precisione.*

Nel frattempo tutti i convenuti presenziano alla cerimonia di premiazione dei colleghi di Belluno che hanno, con i loro lavori, realizzato una mostra di opere molto originali e particolarmente apprezzate da tutti.

Un grazie ed un battimani particolare anche alla gentile Signora Lina Azzalini che, coadiuvata dai colleghi, è riuscita ad organizzare in modo ottimale la mostra ed ha coadiuvato attivamente per realizzare nella propria Provincia il XV° Convegno Regionale ALATEL del Veneto.



Committenze e Collezionismo Artistico Veneto Storia e Arte

Recensione di
Maia Fanan

Per fortuna la pioggia diluviale del venerdì aveva sfogato ogni residua velleità, tanto che la giornata ha sfoggiato una splendida veste di azzurro e di sole in perfetta sintonia con il programmato argomento artistico.

All'incontro dei Soci ALATEL infatti vive una certa euforia che si esprime con un notevole cicaleccio che si spegne solo quando il Segretario Cav. Angelo Romanello presenta all'assemblea la gentile relatrice Prof.ssa Franca Lugato, peraltro già nota a tutti perché in altra occasione ci ha gratificati con una interessante conferenza imperniata sull'arte dei "grandi pittori" della Serenissima e sulle vicende vissute dai capolavori per la loro conservazione.

In questo periodo la dott.ssa Lugato è impegnata con il Direttore dei Musei Civici Veneziani prof. Giandomenico Romanelli, per preparare una Mostra dedicata al "collezionismo" che sarà allestita presso una struttura postale a Bonn (in Germania).

Ed è con tale occasione di ricerca e di studio che ci fa partecipi della storia, davvero interessante, delle migrazioni subite da tante opere d'arte venete, in quanto prodotte da artisti che hanno operato in Venezia o comunque nel Veneto ma che, per un insieme di circostanze, devono essere ricercate consultando documentazioni varie, in altri paesi, e spesso all'estero.

Con molta grazia ci propone un excursus che va dal 300 fino alla fine del 700.

Venezia da sempre è stata una culla per gli artisti e non solo per la sua particolare posizione morfologica e per la ricchezza dei suoi monumenti, quanto per le numerose scuole presso cui gli allievi poterono apprendere i preziosi segreti pittorici ed i mille accorgimenti per poter riuscire a fare di un'opera un vero e proprio capolavoro. A differenza di altre città, governate dalle signorie vedi dagli Estensi per Ferrara, dai Gonzaga per Mantova, dai Medici per Firenze i quali, specie questi

ultimi hanno potuto scegliere per i propri castelli gli artisti e le opere che rimasero di loro proprietà e che, ancor oggi, si possono ammirare in loco, Venezia governata dal Doge e strettamente sorvegliata dal famoso "Consiglio dei dieci" si lega alla conoscenza di un museo pubblico dove ci celebra lo Stato.

Il collezionismo fatto dai principi e dalle signorie (siamo sempre nel 1300) è legato ai loro gusti personali, ai loro interessi privati o alla moda del tempo.

A Venezia solamente le chiese erano specie di musei aperti con i reliquiari e gli arredi liturgici. Per esempio nella Chiesa dei Frari c'è una splendida e famosa raccolta delle opere che apriranno l'inizio della Mostra che sarà allestita prossimamente. Ma nel medioevo non si avevano concezioni metodologiche di raccolta dei valori d'arte. Per poter dare una impostazione alle opere nel contesto della loro ambientazione gli studiosi devono andare alla ricerca del committente per esempio di un quadro e studiare il contesto della sua creazione.

Nel 300 il primo collezionista di cui i ricercatori hanno trovato traccia è di Treviso e si chiama Oliviero Forzetta. Un uomo di affari, figlio di un facoltoso notaio, del quale è stata trovata una nota autografa di ciò che doveva acquistare per la sua collezione privata nel 1335: manoscritti classici e religiosi; statue; bassorilievi ed altorilievi ed oggetti vari.

I fornitori di cose artistiche si identificavano negli orefici che tenevano le opere preziose, mentre i librai fornivano i manoscritti antichi. La collezione di Oliviero Forzetta fu donata a Treviso alla Confraternita di Santa Maria dei Battuti. Al museo archeologico di Venezia restano i "putti di Ravenna" del I° secolo dopo Cristo. Per un periodo furono ubicati nella Chiesa dei Miracolo di Venezia, che a detta degli studiosi ispirarono Tiziano nella realizzazione dei suoi "Baccanali" ora esposti al "Prado".

Anche il Doge Marin Falier era un collezionista, ma a differenza di Oliviero Forzetta, aveva interesse solo per le cose più belle e più rare e per le epigrafi. Di Marco Polo si procurò la spada e due codici autografi del "Milione" ed assieme ad altri oggetti rari li tenne in una stanza tappezzata di rosso che gli serviva anche da studiolo.

Nel 1340 i membri del Maggior Consiglio passarono da 400 a 1200 per cui fu necessario un ampliamento radicale della loro sede. Tale ampliamento trasformò la sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale dalla foggia di castello a quella di palazzo gotico.

Anche l'arte letteraria e l'amore della numismatica dei Cesari suggerì al Petrarca il concetto del collezionismo. All'imperatore Carlo IV° regalò la sua serie numismatica mentre la sua biblioteca di circa 200 volumi, ognuno dei quali di 3/4 opere, oltre che manoscritti di classici greci e latini aveva deciso di donarli a Venezia, in cambio di una casa e di un vitalizio che lo garantisse per il resto della sua vita. Nel 1362 il Maggior Consiglio aderì alla richiesta ma, sfortunatamente in quel frangente morì il Doge ed il progetto non ebbe attuazione. Per cui a fruire di un così importante lascito è stata la Francia.

Nel 1400 il Cardinale Bessarione, possessore di antichi codici da lui gelosamente collezionati, li diede in dono alla Biblioteca Marciana. E tale atto ebbe un significativo riscontro fra gli ambienti veneziani. Le case più in vista della Serenissima, specialmente quelle orientate all'arte, cercarono di dotare la propria dimora con oggetti di valore. Per cui possiamo affermare che l'orientamento al collezionismo si andava diffondendo, anche se a carattere privato. Marcantonio Michiel fa un catalogo delle collezioni private e ne enumera tredici. Quasi tutti gli abitanti dei palazzi ornano l'interno (il portego, il cortile o le stanze più intime) con opere commissionate appositamente agli artisti emergenti dell'epoca.

E' il momento in cui il Giorgione, Antonello da Messina, Palma il Vecchio e Giovanni Bellini ma anche lo stesso Mantegna vengono contesi dai signori veneziani per dare una impronta prestigiosa alle loro dimore.

Andrea Oddoni, un ricco mercante che aveva la sua casa in via del Gaffaro, possedeva una ricchissima collezione di quadri del Giorgione, Tiziano, Lotto ed inoltre per una sua particolare ammirazione della natura si trova a fare anche una collezione di oggetti naturalistici, che finiranno poi in un museo di storia naturale.

All'inizio del 500 la famiglia Vendramin ordinò al Giorgione il famoso quadro "La Tempesta" oggi visibile nella galleria dell'Accademia, assieme al non meno famoso "La vecchia".

Fra le famiglie che tanto hanno dato ai musei veneziani ci sono i Grimani che nel 1528 cedettero alla Repubblica Veneziana le 16 statue della loro collezione. Nasce quindi il sentimento di dotare i Musei pubblici delle opere che in tal modo possono essere ammirate dal pubblico, con la sicurezza di garantire alle stesse anche una indispensabile cura di manutenzione e di conservazione nel tempo.

Le statue esposte determinarono, da parte dei pittori dell'epoca, una nuova formazione in quanto nei loro dipinti inserirono motivi di arte classica, ispirandosi alle sculture di matrice greca e romana lasciate da Domenico Grimani. E tale fatto giustifica le curiose domande suscitate dai visitatori, quando ammirando un museo si chiedono come potessero i pittori formati alle scuole venete dell'epoca inserire nei propri quadri elementi di struttura tipicamente greca o romana (portali, archi, colonne ecc.). A questo punto la gentile relatrice ci comunica che due anni or sono è stato ricostruito lo statuario pubblico. Sarà infatti ricostituita la tribuna di palazzo Grimani a S. Maria Formosa (90 sculture greche e romane).

Nel 1600 nasce la moda, se così mi è permesso dire, di abbellire le dimore dei veneziani con dei quadri di piccolo formato negli interni. Uno dei più richiesti dell'epoca sarà Palma il Giovane, ma anche Jacopo Bassano, i Da Ponte, perché l'amore per l'arte è contagioso e nessun veneziano che si rispetti può rimanerne digiuno.

Il 1700 è il secolo che vede fiorire la grande stagione dei Mercanti d'arte. Molti sono gli stranieri che vengono in Venezia per contattare gli acquisti commissionati dai regnanti e dalle case d'asta. Tutta Europa è contagiata dalla sete di acquisto di oggetti il cui valore andrà aumentando nel tempo.

Con la caduta della Repubblica veneziana (1797) il mercato porta alle svendite, alla dispersione del patrimonio artistico. A Venezia fa capolino la ricerca della "memoria" per fermare questa spogliazione della città dai capolavori d'arte.

Teodoro Carrer lascia le sue collezioni di manoscritti, monete ed armi alla città di Venezia e sarà il primo nucleo per costituire uno dei musei veneziani.

Oggi le Sovrintendenze ai Beni Culturali ed



Alla relatrice un dono floreale

Ambientali, ai Beni Artistici e Storici hanno assunto l'onere di salvaguardare il patrimonio garantendone la conservazione e la manutenzione per cui non dovremmo correre rischi, almeno di quanto è già catalogato ed ambientato nei vari musei, non solo veneziani ma di tutta Italia.

Perché, proprio quando si parla d'arte, scopriamo con vivo piacere che il nostro paese è davvero ricco di preziosità artistiche di cui possiamo essere fieri.

Alla gentile prof.ssa Lugato il vivo ringra-

ziamento per la grazia e la competenza con cui ci ha reso partecipi del suo lavoro, con l'auspicio che la Mostra di Bonn la gratifichi ampiamente con tanta soddisfazione da parte non solo degli addetti ai lavori ma anche del pubblico che potrà avere una lettura ormai facilitata in quanto ordinata e preparata per essere compresa da tutti, anche i meno preparati sulla visione dell'arte.

Un cordiale saluto a tutti i colleghi e, arrivederci alla prossima occasione.



Scorcio della Sala Conferenze

VENEZIA

Una Giornata a Brescia

di

Graziella Falzi

Il Castello veneziano Visconteo (14° - 16° sec.), uno dei più grandi e fortificati in Italia, ospita due Musei: uno delle armi ed uno del Risorgimento e sono queste visite che ci occupano la mattina. Quello delle armi, ospitato nel Maschio Visconteo è uno dei più grandi in Europa, lascito del Cavaliere del Lavoro Luigi Marzoli, espone una ricca raccolta di armi, corazze, bardature per cavalli, bocche da fuoco, drappelli di scorta ecc..

Brescia detiene tuttora un primato per le botteghe di armi da fuoco.

Quello del Risorgimento, ospitato nel "Grande Miglio" (già deposito di gramaglie) è uno dei più importanti d'Italia per la ricchezza di documenti pervenuti da lasciti e che vanno dall'ultimo periodo della dominazione veneta, al perio-

do napoleonico, ai relativi fermenti patriottici, alle guerre d'indipendenza, al periodo garibaldino ecc. Il museo porta il nome di Giuseppe Zanardelli patriota e uomo politico bresciano.

Il pomeriggio, e sempre con guida, è dedicato alla visita del centro di Brescia. Visita che è risultata un po' breve per l'interesse che suscita questa città.

Brescia (ex Brixia) pur mancando di reperti dell'età neolitica e del bronzo, fu forse abitata da popolazioni di stirpe ligure e, nel IV°

secolo a.c., dai Celti e dai Galli Cenomani. Nel 89 a.c. ottenne il diritto latino e, nel 49 a.c. la cittadinanza romana.

I due più importanti edifici romani visibili sono il Capitolium (o foro) ed il teatro.

Il primo è stato eretto da Vespasiano nel 73 d.c., il teatro, purtroppo solo in parte recuperato, è di notevole importanza per la sua

rarità nell'Italia settentrionale e per lo sfruttamento della morfologia del terreno. In uno dei palazzi adiacenti si può vedere un plastico di tutto il complesso.

Di epoca paleocristiana Brescia non ha conservato che scarse tracce, ma all'età romanica si devono monumenti importanti. Il Duomo vecchio o Rotonda sorto nel XII° sec. Con pianta centrale esso consiste in un ampio vano circolare coperto a volta e in un

ambulacro sopraelevato diviso dal vano centrale da arconi su pilastri.

Interessante la cripta romanica e un monumento funerario in marmo rosso tutto lavorato. Degne di visita sarebbero state la chiesa di S. Maria in Solario, S. Faustino in Riposo ed altre sempre dei secoli XII° e XIII°.

Per quanto riguarda l'architettura civile va ricordata la torre del Pegol (XI° sec.) con accanto il Broletto (1187 - 1230) uno dei più notevoli esempi lombardi del genere.

Alla fine del XV° secolo risale la costruzione



del vecchio monte di Pietà (1484) sulla cui facciata furono murate lapidi romane costituendo così il primo museo archeologico all'aperto.

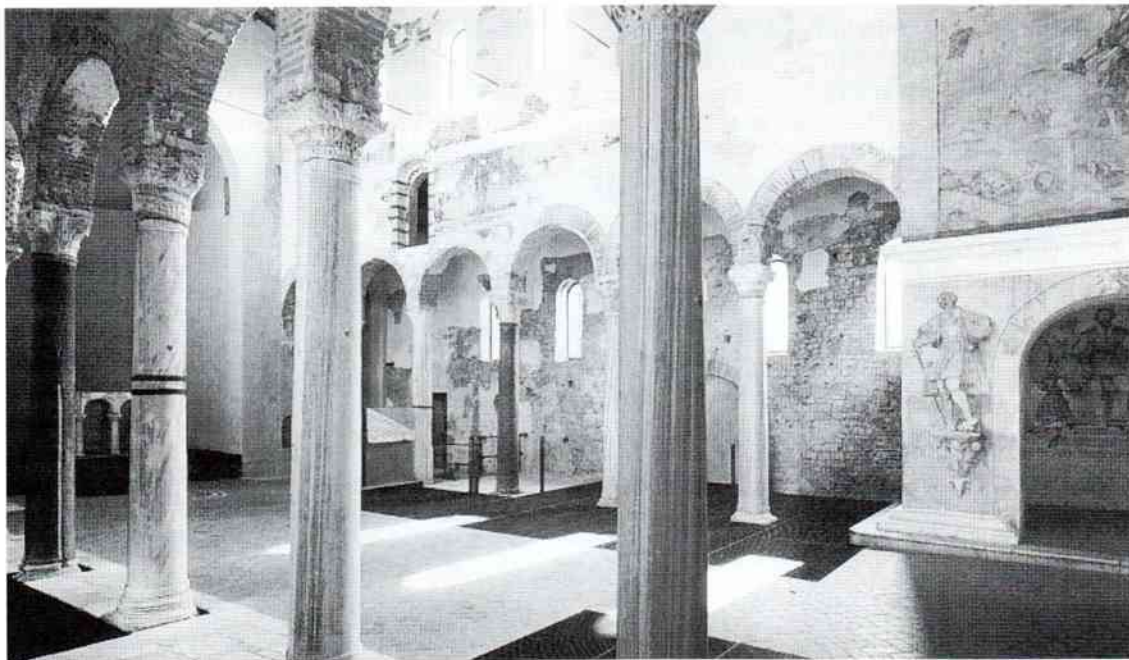
Il rinascimento a Brescia vede anche la fioritura della pittura bresciana lasciando opere veramente degne di rilievo visibili nella pinacoteca con sede nel Palazzo Martinengo. Il duomo nuovo è invece un esempio di architettura religiosa barocca.

I musei di Brescia sono degni di segnalazione - oltre a quelli già citati - abbiamo il Museo Romano con sede nel Tempio Capitolino che conserva lapidi, mosaici, capitelli e sculture tra cui la celebre "Vittoria" del I° secolo, il museo dell'età cri-

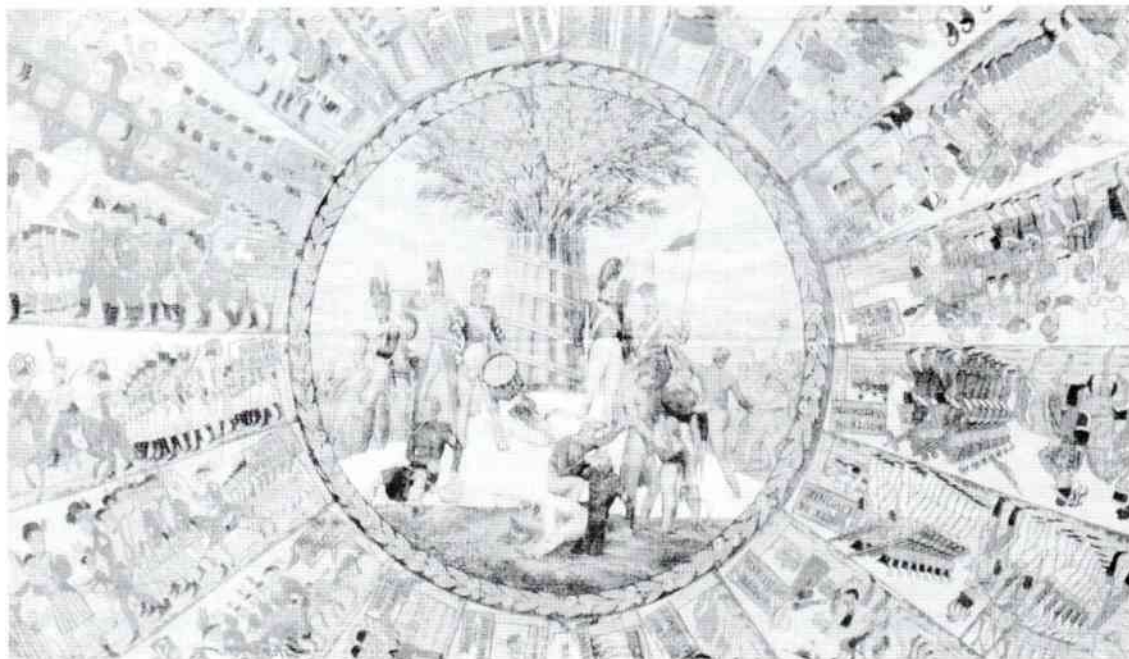
stiana o delle città, che ha sede nella chiesetta di S. Giulia, a sua volta inserita in un complesso monastico di origine longobarda, che, con i suoi reperti, racconta oltre 2000 anni di storia.

Dello stesso complesso monastico fanno parte la Basilica di S. Salvatore, la chiesa di S. Giulia sopracitata un chiostro rinascimentale, la Domus Dell'Ortaglia, il coro delle monache e la chiesa di S. Maria in Solario.

Per concludere la giornata così piena, una passeggiata nelle piazze di Brescia con un doveroso ricordo per le vittime dell'attentato dei tempi nostri, convinti che Brescia è una città che merita la visita e per la sua storia e per la sua arte.



Brescia,
Chiesa di
San Salvatore



Brescia,
Museo del Risorgimento
Fazzoletto in seta

Una Gita Bagnata

di

Silvana Toledo

10

Dalle Sezioni

La Sezione di Treviso, ha organizzato una gita in Valsanzibio in Provincia di Padova e gli aderenti a questa simpatica iniziativa sono stati ben 54. Oltre agli iscritti della Sezione di Treviso ha partecipato un nutrito gruppo di veneziani, sempre ospiti ben graditi. Mancavano solo due persone rappresentative: Guido Zampieri, Fiduciario della Sezione di Treviso e il suo vice, Mario Tonellato perché convalescenti da un intervento chirurgico.

Ai nostri due amici vadano gli auguri di una pronta guarigione, accompagnati dall'auspicio che possano partecipare alle prossime gite, quelle poi che essi stessi organizzano.

La simpatica brigata è partita all'insegna della più schietta allegria, dote che non manca ai "pensionati" e fa difetto invece a tanti giovani che pare non sappiano godere di nulla.

Poco dopo la partenza ha cominciato a piovere, una pioggia ora leggera ora battente che ci ha accompagnato per tutto il giorno.

L'itinerario prevedeva la visita al parco di villa Barbarigo, cosa che non è stato possibile proprio a causa della pioggia che aveva trasformato il parco in una palude. Avevamo deciso di trascorrere una giornata piacevole perseverando fino in fondo: non era possibile visitare il parco? pazienza, l'avremmo visitato un'altra volta, e subito abbiamo sostituito la visita al parco con un simpatico aperitivo, al coperto, presso il ristorante che ci avrebbe ospitati per il pranzo.

Questa variazione di programma ha permesso di anticipare i tempi, dando più spazio sia al pranzo, che è stato squisito, che all'itinerario pomeridiano.

La seconda parte della giornata prevedeva la visita al Castello di S. Pelagio e qui siamo rimasti letteralmente stupiti. Non era il solito castello con belle sale, bei mobili e affreschi, ma una raccolta di modelli in scala che rappresentavano la storia dell'aviazione sin dai primordi, e studi sul volo umano effettuati da Leonardo; c'erano persino dei bozzetti di macchine volanti che precorrevano i moderni elicotteri. Man mano che proseguivamo nella visita alle sale, la guida ben preparata ci mostrava tutta l'evoluzione del volo. I primi aerei di legno leggero e tela, esaltavano il coraggio di coloro che si erano avventurati per

primi in questa esperienza unica ed esaltante: sembrava che quegli ardimentosi piloti avessero voluto tramandarci le ebbrezze della libertà e le frasi segrete urlate dal vento che solo loro avevano potuto udire.

Le sale si susseguivano mostrandoci gli esemplari di quasi tutti gli aerei prodotti in ogni tempo e in varie scale di grandezza.

All'improvviso una grande emozione ha colpito tutti. In una sala, attorno ad un tavolo rotondo erano seduti dei manichini a grandezza naturale, sembravano viventi: in primo piano si notava Gabriele d'Annunzio circondato da giovani ufficiali, tutti in divisa dell'epoca. Sembrava stessero discutendo su qualcosa di molto importante, infatti, durante la prima guerra mondiale, il castello di S. Pelagio aveva ospitato questo ristretto manipolo di ardimentosi che aveva organizzato il raid su Vienna lanciando volantini con la scritta: *"Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo*".

Una dimostrazione del genio umanitario italiano che pure tra mille traversie si trova sempre a portare un segno di civiltà e di pace.

Alle emozioni sono seguiti i ricordi, c'erano gli esemplari di quasi tutti gli aerei impiegati durante la seconda guerra mondiale: i Caproni e i Macchi italiani, i cacciabombardieri americani Mustang, gli Stukas e i Messerschmit tedeschi, i Douglas, i Lancaster e gli Spitfire inglesi, tutti lì, gli uni accanto agli altri, inoffensivi, quasi volessero sorridere sulla stupidità delle guerre che lasciano vincitori e vinti sullo stesso piano.

Ormai la visita volgeva al termine e all'esuberanza di una aviazione eroica e avventurosa subentrava l'era dello strapotere economico e della tecnologia. Modelli di Mirage, DC9, Boeing 747 facevano bella mostra di sé e dulcis in fundo abbiamo ammirato le immagini del primo uomo sbarcato sulla luna accanto alla navetta spaziale che lo aveva trasportato.

Con gli occhi pieni di tante immagini e il cuore colmo di emozioni siamo rientrati nelle nostre case soddisfatti della giornata ben spesa.

Pasqua in Istria

di
Graziella Falzi

Per questo, un po' prolungato, "fine settimana" di Pasqua, è stata scelta una zona dell'Istria un po' insolita.

La prima sosta è stata dedicata alla visita delle scuderie di Lipica che ospitano ed allevano gli unici cavalli Lipizziani al mondo. Da oltre quattro secoli, in questo pittoresco paesaggio carsico, viene curata la selezione di cavalli bianchi, di pura razza, che vengono addestrati per l'equitazione classica, tanto da poter partecipare con successo alle manifestazioni ed alle rappresentazioni equestri in tutto il mondo.

Seconda tappa, e sempre in zona carsica ricca di grotte, al castello di Predjama – castello che è stato costruito nel mezzo di una parete di roccia che cade a picco per 123 metri. Il maniero, la cui storia documentata risale al 1202, era costruito prima entro

la stessa roccia per un signore imprevedibile e ribelle, certo Erasmo che, per sfuggire agli assedi usava un cunicolo, verso l'alto, recentemente scoperto.

Leggenda o realtà? Il castello, internamente crollato nei tempi, è stato recentemente restaurato ed ha un misterioso mondo sotterraneo visitabile. A prima impressione pare proprio un nido di aquile.

Per il pranzo ci ospita una fattoria agrituristica Hudicevec, che significa diavolo, per una leggenda che narra, quando il podere



nel 1680 era del barone triestino Rossetti, una prosperosa massaia che non temeva nulla, caduta ammalata, si rifiutò di chiamare il prete ma ebbe invece la visita del diavolo in veste di sacerdote al quale lei sparò così che il demone non si fece vedere più in quella zona. Nella fattoria sono stati raccolti costumi, oggetti e vecchie suppellettili da costituire un piccolo museo etnografico.

In serata ci accoglie un confortevole hotel a Parenzo.

Il giorno di Pasqua è dedicato alla visita dell'isola di Veglia (KRK) e, dopo aver attraversato Fiume, Buccari e l'ardito ponte Tito, eccoci a Punat e da qui, con un battello, all'isoletta di Koslium dove vi è solo un convento francescano. La storia di Koslium, secondo scoperte archeologiche, risale ad un periodo precristiano ma la fonda-

zione di un convento benedettino è dell' XI° secolo. Nel XV° secolo subentrano i francescani, al tempo della caduta di Costantinopoli, della invenzione della stampa e dell'uscita della prima Bibbia (1455). Si deve ai potenti Francopani l'insediamento dei francescani nell'isola ma, nel 1480, Venezia con un'abile mossa se ne appropriò. Il convento ospita un museo di cose sacre e preziose tra cui un testo biblico dell'XI° secolo su rotolo di pergamena, in ebraico, inoltre incunabili, pergamene del XV° secolo ed

altri vari oggetti. Ospita anche un museo etnografico con barche, utensili vari da cucina, da lavoro, strumenti musicali, ceramiche, oltre ad una ricca collezione numismatica, un atlante di Tolomei (1511) e uno di Strabone (1573). Sul portale di ingresso del convento ci accoglie un saluto di "Pace e Bene" in Glatolítico. Prima del rientro a Parenzo una breve visita alla città di Abbazia.

Il terzo giorno è destinato alla visita di Pisino, centro della Contea d'Istria.

Il villaggio si è sviluppato attorno al castello che si trova sopra una foiba, castello che ospita due musei: uno etnografico ed uno della città. Già agli inizi del X° secolo vi si trovava una fortezza, il *Castrum Pisinum* e la prova è un documento dell'imperatore Ottone II° con la donazione della stessa al Vescovo di Parenzo. Il castello che ha subito varie ricostruzioni, è una delle fortezze medioevali meglio conservate ed ebbe vari proprietari: dal Vescovo di Parenzo, al Patriarca di Aquileia, ai conti di Gorizia fino alla famiglia Montecuccoli.

La visita continua in un paesino molto caratteristico, costruito su un'altura, pressoché abbandonato e di cui si sono appropriati vari artisti installando i loro studi.

Al pomeriggio una fugace e bagnata visita di Rovigno, centro agricolo e peschereccio più importante dell'Istria che fu dal 1049 sotto la protezione di Venezia e vi rimase fino alla caduta della Repubblica. Nella

via del ritorno, al quarto giorno, una visita alla bella città di Lubiana, prevalentemente barocca e rinascimentale che ricorda molto Praga.

Ospita eleganti palazzi fra cui: il Municipio, eretto nel 1718 su uno preesistente del 1484 che conserva un bell'auditorio gotico e la fontana di Ercole e Narciso mentre all'esterno vi è la famosa fontana dei fiumi Carniolani del 1751, l'Accademia delle Scienze e delle Arti della metà del settecento, l'Università degli studi rinascimentali, la Chiesa dei Francescani del 1736.

Interessanti tre piazze gotiche nella vecchia Lubiana (Emona) ed i ponti. Quello del Drago, che è poi il simbolo della città, quello dei calzolari, costruito dove era inizialmente quello dei macellai (XIII° secolo) e quello triplice che costituisce un elegante ingresso nel centro stesso.

Lubiana è anche sede di varie facoltà universitarie e conserva dei resti di mura romane costruite nel XIV° secolo a.C. dall'imperatore Augusto ed una statua di un cittadino dell'antica Emona. La sovrasta anche un castello del XII° secolo che fu anche proprietà degli Asburgo, ed in centro, si trova il castello di Tivoli del seicento proprietà dei gesuiti e poi del Maresciallo Radetzky.

Malgrado il tempo non ci sia stato sempre propizio, è stato comunque piacevole stare insieme e godere di tante cose interessanti. Ottima come sempre, l'organizzazione e l'assistenza coadiuvata da valide e preparate guide del posto.



Punat Otok Krk
Panorama

“Giotto e il suo tempo”

di

Maria Gabriella Marinello

Sempre sensibili all'arte, alla storia e a tutto ciò che ci circonda, noi dell'Alatel abbiamo voluto visitare la grande Mostra “Giotto e il suo tempo” che Padova ha dedicato nell'ambito delle celebrazioni indette in occasione del settimo centenario della Cappella degli Scrovegni, che racchiude uno dei cicli pittorici più famosi del mondo eseguiti da Giotto. A commissionare gli affreschi è stato Enrico Scrovegni, la cui famiglia possedeva un palazzo nel centro storico di Padova dove il padre Reginaldo esercitava l'usura. Dopo aver acquistato l'area dell'antica arena romana, decise di costruirvi una residenza con annessa cappella dedicata a S. Maria della Carità in suffragio dell'anima del padre usuraio e peccatore. Proprio per invocare il perdono della Madonna sui peccati del padre, Enrico volle che la cappella venisse consacrata il giorno della festa dell'Annunciazione il 25 marzo del 1305 con l'apertura al culto dei fedeli. Si presume quindi che al momento della consacrazione la cappella fosse già stata affrescata da Giotto che qui ha lasciato una tappa fondamentale nella storia della pittura italiana e universale perché, scrollandosi di dosso quella che era l'iconografia bizantina-medioevale, comincia a usare un linguaggio nuovo che lascia i presupposti per la nascita della futura pittura rinascimentale.

È il trionfo dei colori quello che Giotto ci regala in questo ciclo religioso, costituito da trentotto riquadri che si sviluppano su tre fasce parallele alle pareti e ci raccontano la Storia Sacra, partendo dai fatti che precedono la vita di Maria fino alla Resurrezione di Gesù e alla Pentecoste. Con un bellissimo cielo blu che fa da sfondo Giotto inizia quella sperimentazione prospettica che segna i primi passi verso la nascita della pittura rinascimentale. È dunque con lui che si inaugura una stagione pittorica nuova che si annuncia con una grande fioritura di artisti chiamati “pittori giotteschi” che si sviluppano sulla scia innovativa rivoluzionaria lasciata dal grande pittore trecentesco alla Cappella degli Scrovegni ed elaborano allo stesso tempo una propria identità artistica. Sono i tre grandi maestri: Guariento, Giusto de' Menabuoi e Altichiero da Zevio che segui-

ranno Giotto a Padova e che lavoreranno in questa città inizialmente come pittori ufficiali alla corte dei principi Carraresi e poi, essendo i pittori alla moda, riceveranno incarichi dalle varie famiglie della nobiltà locale per la decorazione di molte cappelle funerarie all'interno di chiese o di basiliche. Padova vive in questo senso un periodo felice perché viene impreziosita di cicli pittorici di inestimabile valore. La mostra che andiamo a vedere non si esaurisce in un Museo ma si inserisce e si sviluppa tra un ciclo pittorico e l'altro e cominciando dalla Cappella degli Scrovegni, si snoda attraverso la città in un percorso d'arte che va dal primo Trecento per arrivare fino alla metà del Quattrocento.

Per una lettura esatta degli affreschi della Cappella, si parte dall'alto, da sinistra verso destra e si svolge a spirale. La fascia più alta racconta gli episodi della vita di Maria, la fascia centrale ci racconta la nascita, l'infanzia e i miracoli di Gesù mentre la parte più bassa rappresenta la Passione, l'Ultima Cena e il Calvario di Gesù. Qui la pittura di Giotto diventa la Bibbia dei poveri perché il Maestro non utilizza le parole scritte ma si serve dell'espressività degli sguardi e della gestualità dei personaggi per raccontare la Storia di Cristo. La rivoluzione iconografica, già cominciata ad Assisi nei suoi lavori giovanili, raggiunge ora la perfezione: i profili, che non esistevano nel periodo bizantino-medioevale perché le figure erano rappresentate frontalmente e in assenza completa di espressività, esigono la rotazione, lo studio anatomico e la volumetria della figura. Una delle scene più intense a livello di espressione e di carica drammatica è quella che rappresenta il famoso “bacio di Giuda”. È uno splendido, immobile abbraccio dove la figura di Cristo scompare, completamente avvolta, quasi annientata sotto l'ampio manto giallo di Giuda quasi a significare il momento in cui l'uomo vuole prevaricare, soffocare e schiacciare la forza divina. La resa del profilo e l'espressività dello sguardo di Cristo, che con un'intensità sovrumana ricaccia Giuda nella bassezza del suo delitto, ci fa notare non tanto il dolore fisico quanto la rassegnazione e la consapevolezza del Suo destino.

Il percorso artistico e culturale della Padova

del Trecento, continua nelle sale dei Civici Musei agli Eremitani dove ci accoglie la statua di un Enrico Scrovegni in età avanzata e in preghiera. Attraverso il ricco patrimonio di dipinti, opere scultoree, esemplari di oreficeria, strumenti musicali, libri corali, miniature, monete e sigilli veniamo introdotti in quello che è stato il periodo aureo della città. Tra tutte, spicca per bellezza e significato storico la Croce di Giotto, dipinta su legno di pioppo da ambedue le parti.

Dai Civici Musei alla Chiesa degli Eremitani di Sant'Agostino il passo è breve. La chiesa, oltre ad essere una delle più antiche della città, prima dei gravi danni subiti in seguito ai bombardamenti aerei del '44, era considerata la più ornata di Padova per lo splendore degli affreschi che coprivano le tre cappelle absidali e quelle laterali.

Qui vi hanno lavorato oltre ai tre grandi maestri giotteschi, Guariento che affrescò tutta l'abside, Semitecolo che dipinse un bellissimo Crocifisso ligneo e Giusto de' Menabuoi, anche Andrea Mantegna che nella famosa Cappella Ovetari racconta le storie di San Giacomo e San Cristoforo.

Nel pomeriggio, continuiamo la visita della città portandoci alla Basilica di

Sant'Antonio ricca tra l'altro di monumenti funebri e di cappelle gentilizie di proprietà di nobili famiglie padovane che si facevano aggiungere la cappella funeraria accanto al Santo protettore. Ammiriamo così l'opera di Altichiero da Zevio che dipinse la Cappella di San Giacomo per conto dei Lupi di Soragna che lavorarono a Padova al servizio dei Carraresi, quella di Filippo Parodi che ha progettato la cappella barocca delle Reliquie e quella del Beato Luca Belludi affrescata da Giusto de' Menabuoi che ci rappresenta le storie dei Santi Filippo e Giacomo inserite in una Padova trecentesca ed ancora quella dell'Arca del Santo dove sono raffigurati alcuni episodi della vita del Santo, eseguiti da Jacopo Sansovino.

Anche l'oratorio di San Giorgio è stato affrescato da Altichiero da Zevio che, ancora una volta, ci dà un saggio della sua arte e della sua personalità artistica racchiudendo in 22 riquadri grandi ed in un centinaio di piccoli, le storie di San Giorgio, Santa Lucia e Santa Caterina.

Ultimiamo il nostro percorso d'arte con la visita del Battistero dove Giusto de' Menabuoi affrescò uno dei cicli pittorici più mirabili e spettacolari del XIV secolo. Sono rappresentati episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento con le storie del Battista, di Maria e di Cristo alle pareti, quelle dell'Apocalisse all'interno dell'Abside e il Paradiso nella cupola. E' certamente uno straordinario ciclo di carattere religioso che presuppone, tra l'altro, una conoscenza molto approfondita in materia teologica ma è anche evidente il significato encomiastico e autocelebrativo dei Carraresi di cui l'autore esalta la fama e il prestigio con continui richiami architettonici, di costume e a volte anche ritrattistici della corte padovana di allora.

Quando usciamo dal Battistero è ormai sera e le luci e i rumori della città a poco a poco ci travolgono cercando di sostituirsi ai colori leggeri e raffinati di Giusto de' Menabuoi, a quelli intensi e luminosi di Guariento a quelli gotici e cristallini di Altichiero, al realismo e alla plasticità di Giotto ma noi, nel cuore e nella mente conserveremo la poesia e l'incanto di una città che, prima di questo "itinerario", non conoscevamo.



Giotto,
Cappella
degli Scrovegni

Tre Giorni in Umbria

di
Graziella Falzi

Premesso che questo viaggio richiedeva forse qualche tempo in più per gustare maggiormente questa bella regione.

Le dolci colline, quasi interamente coltivate e con tutte le tonalità di verde, guarnite con piantagioni di ulivi e lecci, a volte secolari, sono una degna cornice per queste cittadine abbarbiccate sulle alture e piene di storia e arte.

Prima tappa, anche per ragioni logistiche, a S. Maria Degli Angeli in Assisi la basilica che racchiude la "Porziuncola" una cappella originale di un piccolo convento dove dimorò e morì S. Francesco.

Arrivo a Spello, cittadina medioevale ma già nel primo secolo a.C. fu municipio romano, divenne poi importante all'epoca di Augusto che la fece cingere di mura. Dell' Hispellum romano restano diverse vestigia, dalle porte, all'anfiteatro, nel duomo invece, del 12° - 13° secolo, oltre ad affreschi del Perugino ed altre

importanti opere, vi è una preziosa cappella Baglioni del Pinturicchio con il pavimento in ceramica di Deruta.

A Giano Dell'Umbria una visita dovuta ad uno dei frantoi per l'olio dove, con una serie di passaggi, anche con mezzi antichi, per la spremitura e la lavorazione conseguente, si

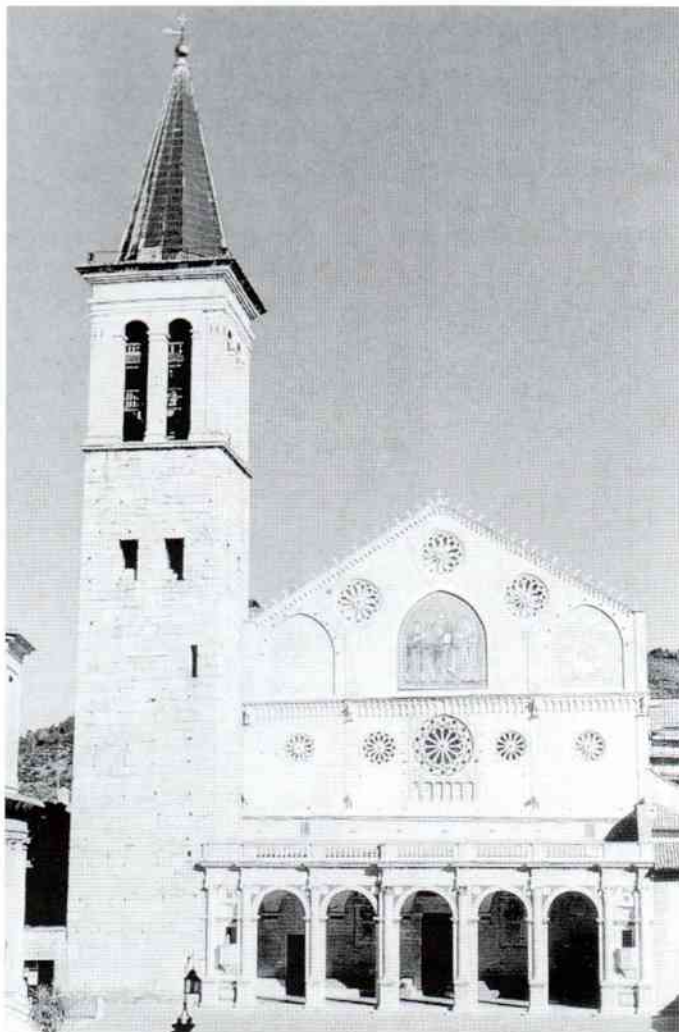
ottiene un olio D.O.P. degustato poi su una fetta di pane. Seguì una visita, validamente guidata, all'Abbazia di S. Felice del secolo XI° ma con tracce insediative risalenti al VI° e VII° secolo, letteralmente rifatta dopo varie distruzioni, con il presbitero sopra elevato ed una interessante cripta di epoca precedente. Spoleto ci accoglie con tutta la sua millenaria storia, importante città già al tempo degli Umbri, sorta quasi sicuramente su un villag-

gio preistorico tra il VI° e il VII° secolo a.C. i romani ne fecero una loro colonia "Spoletium".

Di romano conserva parecchie testimonianze fra le quali i resti di una casa di tipo pompeiano del I° secolo d.C. con interessanti pavimenti musivi, il teatro, l'anfiteatro ed il ponte detto Sanguinario di età augustea.

Il duomo è romanico fine secolo XII°, con una scenografica piazza, fiancheggiata dal campanile del 200 e contiene importanti opere quali: un crocefisso

dipinto su pergamena stesa su legno del 1187, affreschi del Pinturicchio, del Lippi e dei suoi aiuti, altari del Valadier, un pavimento della navata centrale, in gran parte del XII° secolo. Preziosa poi la Cappella delle Reliquie, una sacrestia cinquecentesca, interessantissimo esempio di gusto romano che



caratterizzò il tempo di Paolo 3° e Giulio 3° (1534 – 1555) con una raccolta di pitture, affreschi e legni finemente intagliati che la rendono particolarmente apprezzabile anche per una decorazione a "Grottesca" ed una bella scultura lignea policroma di una Madonna col Bambino.

Al crepuscolo una fugace visita a Trevi di probabile origine umbra, municipio romano dell'età augustea, sorgeva prima presso le rive del Clitunno, poi, tra la fine del secolo III° ed agli inizi del IV° d.C. gli abitanti si trasferirono sul colle sovrastante. Anche questa cittadina è degna di segnalazione perché ricca di arte.

Ed ecco Orvieto. Mentre per le origini vi sono discordanze, è certo che dal secolo VII° al secolo III° a.C. fiorì un rigoglioso centro etrusco divenuto poi centro romano. Non vi sono notizie certe fino al VI° secolo d.C. La città fu più volte conquistata e perduta dai Goti e dai Bizantini sino a quando non fu occupata nel 596 da i Longobardi.

Del periodo romano non rimangono testimonianze di un certo rilievo, mentre dell'arte

romanica esistono: la chiesa di S. Andrea XI° secolo su fondamenta del VI° secolo, con un'interessante campanile dodecagonale dei secoli XI° e XII°, la chiesa di S. Giovenale (1004) rimaneggiata, il palazzo del Popolo (1157) ed altri edifici.

Verso la metà del 1200 penetrò lo stile gotico, e nel 1290 iniziò la costruzione del duomo, prima in stile romanico ma poi nel già affermato gotico, con una facciata meravigliosa in cui si fusero mirabilmente i diversi stili. L'interno a tre navate di tipo basilicale con mirabili affreschi del Beato Angelico e di Luca Signorelli, contiene inoltre altre opere degne di nota fra le tante un prezioso reliquario "Del Corporale" preziosa opera di cesello.

Orvieto è posata su una rocca di tipo tufaceo con mura trecentesche e, un'inusitata opera di ingegneria idraulica, è il Pozzo di S. Patrizio costruito nel 1528.

Valida come sempre l'assistenza e la guida del sig. Zanchi. E' rimasto tuttavia un rammarico per non aver potuto vedere di più ma, una speranza di poterlo fare in avvenire.

Orvieto, Duomo



Dalla Lira all'Euro

di

Benito Conserotti

Ci avviciniamo al 1 gennaio 2002, giorno in cui si incomincerà a commerciare con l'euro; infatti il 2001 sarà l'ultimo anno di transizione dell'evento dell'euro che acquisirà corso legale in tutti i Paesi dell'Unione Europea; non si può nascondere che vi è preoccupazione per il buon esito dell'operazione perché introdurrà importanti cambiamenti nella gestione quotidiana del denaro, che si rifletterà poi nel cambio di monete e banconote, anche se ci sarà ancora, fino al 28 febbraio, doppia circolazione di contanti. Infatti dal 1° marzo la lira non avrà più corso; potrà essere solo moneta per collezionisti.

È finito per sempre il tempo dell'euro virtuale. L'iniziativa di una Unione Europea è nata molto tempo fa, fin dal 1970 quando si è costituito il comitato di esperti per elaborare il cosiddetto "piano Werner" per la creazione di una moneta unica che avrebbe dovuto funzionare sin dal 1980 e poi via via, attraverso varie fasi, fino al 30 settembre 1995, quando, con i criteri stabiliti dal Trattato di Maastricht, il Comitato decide che la verifica dovrà avvenire nel 1998 sulla scorta dei dati economici dei singoli paesi nel 1997.

Già a fine 1996 il nostro governo, in concerto con le autorità monetarie dell'Unione europea, aveva deciso, oltre il rientro della lira nello Sme, da cui era uscita nel 1992, di varare la cosiddetta eurotassa e l'addizionale Irpef che avrebbero dovuto garantire un ricavo necessario affinché l'Italia rientrasse nei parametri di Maastricht e potesse quindi far parte dell'Unione monetaria europea, fin dall'inizio. La parità con il marco tedesco era stata fissata a 990 lire con un margine di oscillazione del 15%.

Ora, dal 1° gennaio 2002, sarà utilizzato da tutti. Il confronto su ogni prodotto risulta, infatti, semplificato: sarà addirittura immediato per molti articoli standardizzati nei contenuti e nelle confezioni.

Questo programma ambizioso e coraggioso, potrebbe essere una prova di piena sovranità europea e in questo senso, con il nuovo corso, speriamo incominci anche il momento della riscossa dell'euro dato che oggi è sottovalutato, l'attuale debolezza della nuova moneta sarà senz'altro superata, e con la tanto attesa ripresa l'Europa avrà più voce sulla scena internazionale, meno inflazione, e opportunità di investimenti intercontinentali. A questo proposito

mi ricordo di aver letto qualche anno fa che se un cittadino italiano partisse con un certo importo di lire, cambiandole per tutte le frontiere europee, senza spendere nulla, al ritorno si troverebbe con metà importo senza aver fatto alcun acquisto, mentre dopo la firma del Trattato di Maastricht, uno dei vantaggi della moneta unica è quello che non ci sarà più l'incubo dei rischi di cambio.

Certo non si possono fare delle previsioni su quale sarà il rapporto futuro di cambio tra l'euro e il dollaro, ma l'introduzione effettiva dello stesso porterà il recupero verso valutazioni più aderenti alla realtà. L'attuale supervalutazione del dollaro nei confronti dell'euro nasconde, probabilmente, una iniziale valutazione troppo azzardata di quest'ultimo.

Sarebbe giusto che da questo programma traesse nuovo vigore la volontà d'integrazione, l'iniziativa politica dei vari Paesi Europei, sotto la nuova bandiera a stelle, per la creazione di una compiuta federazione di Stati Europei, perché nessuno possa sentirsi estraneo anche in senso economico.

Altra novità è che non ci sarà più la doppia indicazione dei prezzi sulle merci nelle vetrine e all'interno dei negozi. Sugli scontrini di cassa non ci sarà più consentito di leggere l'importo della spesa sia in lire che in euro. Non nascondo che il timore di affrontare il peso di questo cambiamento, la confusione dei consumatori una volta che la nuova moneta avrà corso legale e le conseguenze non saranno solo economiche ma anche psicologiche e sociali: pensiamo agli anziani che vivono soli, alle persone meno acculturate che non sapranno immediatamente fare il cambio a lire 1936,27 per euro; molti di loro guarderanno alla sola cifra intera dei prezzi nei prodotti di largo consumo, abituati dagli spot televisivi del calcolo di un euro a 2000 lire, soffermandosi al massimo al primo decimale, dimenticando che 10 centesimi di euro forma una differenza di quasi 200 lire.

Tuttavia è importante che tutto questo non ci faccia sostenere costi maggiori per l'adeguamento dell'entrata in vigore dell'euro; saranno certamente previste, delle autorità monetarie, adeguate e capillari informazioni, e i disagi previsti saranno certamente compensati, anche da alcuni sicuri vantaggi.

La tabella comparativa, ricavata da una rivista specializzata, che riproduciamo, presenta alcuni significativi esempi.

Guida pratica alla valuta Uem

Ricordiamo che già dal 1.1.1999, la lira non è più la nostra moneta e bisogna abituarsi alla nuova realtà

(che non si vede, ma c'è)

Dal 1° gennaio 2002
lira ed euro
circoleranno insieme
Dopo il 1° marzo 2002
le lire non avranno
più valore legale



Cominciamo a capire i prezzi in euro a partire dagli esempi più comuni

La **pensione**
di **850.000** lire diventerà di **438,99** euro



La **bolletta del telefono**
di **210.000** lire diventerà di **108,46** euro

Per una **giocata al lotto**
da **4.000** lire ci vorranno **2,07** euro



Un **litro di latte**
(**2.200** lire) costerà **1,14** euro

Una **autovettura**
da **18.000.000** lire costerà **9.296,22** euro



COME SI EFFETTUA

LA CONVERSIONE

Per effettuare correttamente il "cambio" lira-euro bisogna dividere l'importo in lire italiane per il valore della moneta unica, cioè **1.936,27**.

Per esempio:

$$470.000 \text{ lire diviso } 1.936,27 = 242,73 \text{ euro}$$

Il "cambio" euro-lira è esattamente il contrario, bisogna cioè moltiplicare l'importo in euro per **1.936,27**.

Per esempio:

$$650 \text{ euro } \times 1.936,27 = 1.258.575 \text{ lire}$$

Attenzione, è necessario effettuare

la **conversione sul totale e non sulle singole voci**, ad esempio di uno scontrino della spesa, perché altrimenti si ottiene un arrotondamento sbagliato.

IMPARIAMO A FARE

L'ARROTONDAMENTO

Il meccanismo, da mandare assolutamente a memoria, è basato sui centesimi, ma è più semplice di quel che sembra e una volta imparato sarà automatico, naturale.

Un importo in euro deve essere arrotondato in modo che restino sempre **2 decimali**:

il terzo si elimina e fa aumentare il secondo di **1 unità se il suo valore è uguale o maggiore di 5**, resta lo stesso se il suo valore è compreso tra 0 e 4.

Per esempio:

$$\text{Lire } 15.200 = \text{euro } 7,850 = \text{euro } 7,85$$

$$\text{Lire } 6.500 = \text{euro } 3,356 = \text{euro } 3,36$$

$$\text{Lire } 99.000 = \text{euro } 51,129 = \text{euro } 51,13$$



Abituatevi a chiedere sempre il resto e a considerare i centesimi. Infatti...

! ...dire che **1 euro** vale circa **2.000 lire** è **corretto** ma **attenzione!**

I centesimo di euro è uguale a **19,3627 lire** ossia **quasi 20 lire...**

Infatti...

! **10 centesimi di euro** sono uguali a **193,627 lire** ossia **200 lire meno 6,373 lire**



1.000 euro sono pari a **1.936.270 lire** ossia **2.000.000 lire meno 63.730 lire**

! **Non dobbiamo sottovalutare i centesimi: 25 cents valgono quasi 500 lire**

VENEZIA

Una mostra sull'impressionismo

di

Giancarlo Sfriso

Un competente e sensibile gruppo di amanti dell'arte, con la perfetta regia del nostro Paolo Zanchi, ha visitato la mostra "LA NASCITA DELL'IMPRESSIONISMO" allestita presso la Casa dei Carraresi a Treviso. E' stato un successo e un'emozione per tutti i partecipanti.

Rivisitiamo insieme alcuni aspetti di questo movimento artistico limitato nel tempo e seguito da un numero circoscritto di artisti. L'interesse dell'impressionismo risulta dal mutamento che si è opposto alla tradizione accademica: L'arte è stata ricondotta fuori da ogni apparente contenutismo per portarla ai concreti problemi della visione e all'emozione sensoria mediante il colore e la luce. Questo mutamento oltre che nello stile della pittura lo si è notato anche nella scultura, nella musica, nella poesia e nella critica letteraria.

Impressionismo ha voluto dire: luce – colore – emozione.

Ma è bene evitare definizioni che sono possibili per singoli artisti o per sistemi di idee, ma che non si conformano a momenti storici per la loro complessità e vastità di contenuti.

Gli impressionisti vollero richiamare l'attenzione sul modo di dipingere. Al *soggetto* fu sostituito il *motivo*; esclusione quindi dei soggetti storici. Questa è anche la ragione per la quale gli impressionisti preferivano dipingere paesaggi.

Lo stile della luce, il finito non finito, l'indipendenza rispetto al vero, la separazione delle tinte, l'esclusione del soggetto, questi in sintesi sono gli aspetti di quella rivoluzione che prese il nome di: **impressionismo**.

Osserviamo che gli impressionisti, riducono al minimo la differenza tra luce e ombra, confondono i contorni degli oggetti. Sostituiscono alla molteplicità della grana realistica una sola qualità superficiale: quella della pennellata minuta e spezzata, che annulla nell'uniformità la disparità materiale tra gli alberi, i muri di pietra, l'acqua e il cielo; procedimenti tutti a sostituire all'illuminazione degli oggetti solidi un nuovo mondo

di luminosità immateriale. Tale effetto è particolarmente forte nel **puntinismo**, aspetto estremo dello stile impressionistico, a cui l'unità pittorica non è rappresentata dall'oggetto. Il quadro appare come un pannello di lampade irraggianti luce; tutte di forza uguale e indipendenti l'una dall'altra.

Se si vuole essere ammessi alla presenza di un'opera d'arte bisogna innanzi tutto affrontarla nella sua globalità, interrogandoci:

- Quale impressione comunica?
- Cosa suscita in noi?
- Qual è la gradazione effettiva dei colori?
- Qual è la dinamica delle ombre?

Prima di identificare gli elementi singoli, dalla composizione globale si riceve un messaggio che non si deve trascurare. Bisogna cercare la chiave alla quale ogni singolo elemento si riferisce, poi saldamente guidati dalla struttura dell'insieme, si può tentare di riconoscere le componenti principali per indagarne, successivamente, la padronanza dei relativi accessori componenziali.

Tutta la ricchezza dell'opera si svela e si ricompone per gradi, e mano a mano che la si percepisce correttamente comincia ad attirare col suo messaggio tutte le facoltà mentali. Questo è lo scopo a cui lavora l'artista. Ma nella natura dell'uomo c'è anche il gusto di definire quanto si vede e di capire perché lo si vede: e qui queste mie note sulla mostra possono riuscire di qualche utilità. Nell'osservare una tela o un edificio c'è la medesima compressione del tempo accumulato, così come nell'ascoltare una musica, nel leggere un romanzo, una poesia, nel vedere rappresentato un dramma.

Nessuna opera d'arte può essere percepita istintivamente.

Come ci ha lasciato detto il Croce, noi siamo *specificatamente* (cioè separatamente) consapevoli di una successione temporale nella musica o nella poesia e della consistenza spaziale nell'architettura e nella pittura, soltanto quando passiamo dalla percezione alla riflessione analitica. La supposizione che noi udiamo i toni musicali nel tempo e vediamo i colori nello spazio, viene

interpretata come un'esperienza immediata, mentre è invece una successiva interpretazione della riflessione.

Quando osserviamo una composizione, inconsciamente riflettiamo. Vediamo insieme come. Tra le numerose opere osservate alla mostra, vorrei soffermarmi a descrivere una sola tela: quella lasciataci da un artista caduto in guerra a Beaune-La-Roland, il 28 novembre del 1870 a soli 29 anni, togliendogli il piacere di gustare il trionfo delle sue idee sulla pittura.

Quello di FRÉDÉRIC BAZILLE. La vue du village: Castelnau.

Esaminiamo insieme lo schema della **prima impressione**.

Il cielo è profondo – l'albero è l'elemento equilibratore – il paesaggio è soleggiato - si avvertono tepore, luce, colore – il verde è ben distribuito nella zona inferiore - le ombre sono colorate – i tocchi di colore sui piani danno profondità agli spazi – l'aria è più fresca nel verde scuro - l'artista per dare profondità al cielo mescola l'azzurro col rosa – lo sguardo della fanciulla sembra interrogare il pittore - la ragazza sembra un po' impaurita - si nota forse timidezza – le mani sono sottili - l'artista le ha rese volutamente piccole, affusolate - il polso destro è più scoperto del sinistro per accentuarne la delicatezza (la parte interna è la più espressiva delle mani) – il mazzetto di fiori gli è stato regalato dal pittore, ed è tenuto con estrema gentilezza.

Consideriamo ora **l'equilibrio compositivo**: gli assi - i piani e il centro ottico.

La riga sulla spalla sinistra del corpetto, indica l'asse della figura che si trova nel paesaggio a coincidere con l'edificio grande con tre finestre. L'asse orizzontale passa tra gli occhi della ragazza. I piani sono individuati dal cielo e dall'albero, dal paesello soleggiato e la giovinetta che è anche il centro ottico.

Si respira un'aria romantica. C'è quiete, assenza di vento; è l'atmosfera di un mattino.

Il corpo non è appoggiato. La fanciulla si sente ripresa, osservata per essere riprodotta e dall'espressione del viso, pare chieda al pittore se va bene la postura nell'insieme.

Metà del viso è in ombra, leggermente girato verso destra; guarda con qualche apprensione l'osservatore. Il pittore ci fornisce due elementi di richiamo: la fascia arancione che le cinge la vita e cade verso destra e la fascetta nera posata sul collo. Osserviamo, ancora, come il pittore con un opportuno tocco di nero (in basso a destra), alleggerisce il volume del tessuto arancione che si distribuisce a terra ai piedi dell'albero.

La fanciulla si sente un poco complice col

pittore. La schiena non è appoggiata, ma la fascia di colore arancione dà volume e solidità che sembra sostenerla.

La pennellata arancione sul davanti del vestito bianco (tra le braccia), contrastata con un piccolo tocco scuro sotto il corpetto, ne esalta la vita sottile ed evidenzia la rientranza dei fianchi sul volume arioso del vestito.

L'orecchino riflette una luce di rimbalzo.

Il braccio destro parte largo per assottigliarsi sempre di più fino alla mano. Il pittore ci conduce e ci guida verso le mani. E' innamorato della ragazza. La isola dal mondo. Il paese è lontano, ben descritto urbanisticamente. I colori ocra delle pareti delle case e i tetti hanno tonalità simili. Il cielo riflesso sull'acqua calma è reso più luminoso perché c'è del viola che vivifica la luce. La strada del villaggio che si curva in alto, verso destra, dimostra calma, serenità, pace; lo spazio è privo di tensione.

L'albero, che riflette la luce proveniente da sinistra, fa da elemento equilibratore con il "peso" del paesaggio. L'erba alla base dell'albero è chiara e incontra, più in alto, una macchia di verde scura cogliendo dal cielo la luce naturale che inonda il paese.

Il paesaggio è contornato da varie grane di verdi, tutte importanti e distribuite anche per esprimere meglio l'azzurro del cielo.

Attorno alla figura il pittore schiarisce i colori per staccarla dalla materialità (tecnica pittorica per creare la profondità dei piani).

La parte del viso in luce ha per contrasto una macchia di verde scuro (sulla sinistra) per esaltarne la carnagione delicata, mentre quella in ombra ha la macchia di verde chiara (sulla destra) per ammorbidire e sfumare il colorito. I capelli sono sostenuti da un nastro dello stesso colore della fascia arancione. Dettaglio ricercato dall'artista per incorniciare il volto.

Si osservi come la luce centrale (proveniente da sinistra) esalti le forme del viso, delle mani, del vestito. Sofferiamoci ora sugli occhi. Se si prova a coprire con un foglio di carta bianca la metà del viso a destra e si osserva l'espressione della parte scoperta, si nota che il viso assume un'espressione di soavità, di calma, di tranquillità e che questi aspetti sono resi ancora più efficaci dalla scriminatura verso destra della pettinatura.

Invertendo il procedimento l'espressione della ragazza cambia, è turbata, sembra chiedere al pittore qualcosa, denota timore, l'occhio è più aperto, attento. Si noti come la larga pennellata verticale di colore ocra luminoso in corrispondenza del nastrino arancione, che cade dietro i capelli, avvicini il viso all'osservatore.

Seconda impressione

Domandiamoci: dov'è il pittore? E' in posizione più alta rispetto al modello. E perchè?

Lei, guarda lui che dipinge. Lo interroga. C'è un dialogo di sguardi, di sensazioni. Ella fissa un punto invisibile, ma che noi spettatori, possiamo agevolmente individuare poiché questo punto siamo noi stessi: il nostro corpo, i nostri occhi, il nostro volto.

Apparentemente il luogo è semplice; è di pura reciprocità, guardiamo un quadro dal quale a sua volta una ragazza ci guarda, in piena aria. La fronte ha un'ombra (sopra l'occhio sinistro), un'ombra marcata che sembra indicarci qualcosa: riflessione?, turbamento?, curiosità?, incertezza?.

Ci sta chiedendo qualcosa?. Lo sguardo non è stabile.

La luce inonda la scena e avvolge la ragazza. Questa luce però sul modello è diversa, quasi trattenuta, sfiora l'immagine, è quasi irreali.

Mentre osserviamo siamo osservati.

Bazille ha voluto proporci un paesaggio luminoso attraverso una lente che non avvicina, ma piuttosto allontana il costruito come se lo stesso indicasse dove la modella vive.

Ha posto la fanciulla lontano, in un angolo, nel verde; seduta su qualcosa di non definito, per non confondere o distrarre la composizione con la materialità.

Il quadro si legge dall'alto per fermarsi in basso sulla figura.

La luce del paesaggio inonda la scena, avvolge la ragazza e il pittore vuole condurci con estrema gentilezza verso di lei rappresentata come lui la vede e vorrebbe che tutto il suo sentimento, affetto o amore fosse avvertito anche da noi. Ma sa che è impossibile.

Ci ricorda il consiglio che il vecchio Pachero diede a Velazquez, suo discepolo. "L'immagine deve uscire dal quadro".

Il confronto tra il linguaggio e la pittura è una relazione infinita.

Vanamente si cercherà di dire ciò che si vede. Ciò che si vede non sta mai in ciò che si dice; altrettanto vanamente si cercherà di far vedere, per mezzo di immagini, di metafore, di paragoni quello che si sta dicendo. Il luogo in cui queste immagini splendono non è quello dispiegato dagli occhi, ma è quello definito dalle successioni della sintassi.

Questo mio gioco di parole e descrizioni delle immagini non è che un artificio, che mi permette di additare, cioè di far passare furtivamente dallo spazio in cui si parla allo spazio in cui si guarda, di farli combaciare l'uno sull'altro come se fossero congrui.

Ora nel momento in cui devo abbandonare le osservazioni, avverto la discontinuità e le lacune e vorrei, ma è poi possibile? – colmare i vuoti, magari con un continua ...



Claude
Monet
Entrata
dal porto
di Trouville,
bassa marea,
1870

Luisa De Molino Sanfelice

“Eroina per Caso”

di

Benito Conserotti

Luisa Sanfelice duca di Lauriano, era una donna bella, di una bellezza meridionale. Attornata da una gaia ed elegante compagnia maschile, mentre il marito dilapidava tutto il patrimonio, lei, dal canto suo, si dimostrava assai spensierata e leggera di costumi. In conseguenza di ciò i loro figli entrarono, per ottenere una giusta e severa educazione, in istituti religiosi.

Luisa Sanfelice non era considerata donna di notevole cultura e non fu certo un'eroina sullo stampo della De Fonseca, la possiamo considerare eroica solamente nei suoi amori, ma non nella vita politica. Lei non aveva mai operato nella rivoluzione partenopea, e se di una colpa la si può imputare, questa è solamente di aver avuto un amante repubblicano, a cui era molto legata, Ferdinando Ferri. Per questo possiamo considerare la sua triste fine, pietosa, oltre che inutile.

Si racconta, però, che un altro innamorato della Sanfelice, Gerardo Baccher, il quale non osava competere con il Ferri né sul terreno politico né su quello sentimentale, appartenendo a una famiglia devota ai Borboni, un giorno, in segreto, le consegnò un salvacondotto, perchè presto i filoborboni avrebbero fatto una sommossa per rovesciare la repubblica. Il salvacondotto serviva per farla riconoscere da tutti i controrivoluzionari. Luisa, impressionata, consegnò a Ferdinando, il suo amante repubblicano, il salvacondotto, preoccupata più per il Ferri che per se stessa. Con quel lasciapassare egli avrebbe potuto sottrarsi alle ire dei realisti in quanto poteva presumere che lui fosse, una tra le vittime designate dai cospiratori monarchici. Il Governo, subito informato, ordinava alla Sanfelice di svelare tutti i retroscena della sommossa.

Questa, che non sapeva nulla, comprese allora di aver tradito l'amico Baccher.

Dopo pochi giorni pattuglie della Guardia nazionale andarono per le abitazioni ad arrestare tutte le persone coinvolte nel complotto. Ciò che emerge è: che la congiura si preparava a scoppiare quando il 2 aprile nel golfo comparve la squadra composta da navi inglesi e napoletane comandata dal Troubridge, luogotenente del Nelson.

Alla Sanfelice sembrava tutto risolto e che del suo infelice gesto non ne sarebbe venuta a sapere l'opinione pubblica.

Ma non fu così poichè, con sua gran sorpresa, il 13 aprile apparve un articolo della De Fonseca sul giornale "il Monitore" nel quale si diceva: "Che un'egregia concittadina, Luisa Sanfelice, aveva svelato al Governo la cospirazione di pochi scellerati, i quali, fidando della presenza delle navi inglesi, intendevano sostituire il Governo, eliminare i patrioti quindi effettuare una controrivoluzione ...". Così, senza volerlo, divenne un'eroina.

Ogni cosa, però, come si sa, ha una sua durata nel tempo, e l'avventura volse rapidamente all'epilogo. La sera del 13 giugno veniva troncata, dalle scariche del plotone d'esecuzione, nei fossati di Castel Nuovo, la vita dei fratelli Baccher, mentre il loro processo non era ancora portato a termine. Qualcuno ha scritto: "che il tempo mancò al giudizio, e non al supplizio". Poche ore dopo le orde realiste del cardinale Ruffo occupavano la città, rovesciando il Governo repubblicano. Qui incominciarono le vicissitudini e le agonie della Sanfelice, "madre della patria", come anche la chiamavano, che venne incarcerata proprio a seguito di quell'articolo apparso sul "Monitore"; che aveva indignato la corte Borbonica.

Nel mese di settembre la Giunta di Stato aveva pronunciato la sentenza di morte a carico di Luisa Sanfelice. Questa, però, non voleva rassegnarsi ad una tale iniqua decisione poichè riteneva di essere innocente e che quello che era successo, era solo dovuto all'amore poichè lei di politica non ne sapeva niente.

Intanto rinchiusa nella Cappella del Carmine, dove erano incarcerati i condannati a morte, lei rimuginava come fare per sottrarsi ad una sorte così cattiva; protestando la propria innocenza, ricorse al re chiedendo la grazia.

Ferdinando IV°, però, ordinò che la giustizia facesse il suo corso. Per la seconda volta la Sanfelice fu riportata nella Cappella.

Allora, con un'idea geniale, al fine di sfuggire alla morte o per lo meno di allontanarla, pensò di confidare ai carcerieri di

essere incinta, ottenendo così, con quest'innocente bugia, che la sentenza fosse sospesa.

Per appurare la verità, fu inviata una commissione di medici, i quali, non volendo farsi complici dell'infelice condanna, confermarono le dichiarazioni della Sanfelice.

Passarono dieci mesi, ma il bambino non nasceva. Qualcuno sosteneva che nel frattempo ella avesse abortito, allora il re, sollecitato dal Baccher, padre dei due fratelli giustiziati, ordinò che la Sanfelice fosse inviata alla corte di Palermo, per un controllo fatto da dei medici di sua fiducia.

Fu così svelata la simulazione a cui era ricorsa la sventurata per salvarsi la vita; fu poi rinvitata a Napoli per l'esecuzione della sentenza. Per la terza volta entrò nella Cappella; confortata dai Bianchi, la confraternita di reli-

giosi che assistevano i condannati a morte. Alla Sanfelice spettava l'esecuzione prevista per i nobili; il taglio della testa con la scure. Nella Piazza del Mercato era già predisposto il ceppo per l'adempimento. A rendere ancora più penosa l'esecuzione, si aggiunse il colpo di fucile, per errore sfuggito ad un soldato, per questo poi condannato a moltissimi anni di prigione. A seguito di ciò il boia finì con l'innervosirsi e non fu capace, come d'abitudine, a compiere il suo dovere con fermezza; le straziò il collo con violentissimi colpi di scure prima di riuscire a staccarle la testa dal busto, prolungando l'agonia della povera donna.

In quell'occasione il popolo non esultò come per precedenti esecuzioni ma con qualche lacuna, stette immobile e silenzioso, a guardare l'esecuzione.


Gioacchino Toma: *Luisa Sanfelice in Carcere*



La Barca di San Pietro

di

Lorenzo Cesco

 Il rientro degli sfollati iniziato a maggio, a luglio del '45 andava completandosi. Nelle case che i bombardamenti avevano risparmiato ritornava la vita. Gli orti e le siepi, dopo il lungo abbandono, riprendevano ordine e forma. A sera poi, le finestre illuminate rimanevano spalancate: non temevano più Pippo, il notturno aereo killer che fino ad aprile era pronto a colpire ogni luce, ogni lume che si fossero accesi nella notte.

Riprendeva il dialogo tra le famiglie a lungo separate, con tanta voglia di dimenticare e di riacquistare una vita serena pur tra tante difficoltà e miserie.

Marghera era ancora in gran parte distrutta con case diroccate e macerie ovunque.

In via Zambelli alcuni soldati in turbante bianco e dalla pelle olivastra e scura (il palmo delle mani era invece bianchissimo!) da alcuni giorni erano impegnati a liberare la strada colma di detriti. Verso sera interrompevano il lavoro e, a mani giunte, si inginocchiavano a pregare, piegandosi di tanto in tanto sul busto tutti assieme. Per assistere a quel rito, mai visto, noi ragazzi si sospendeva il gioco, restando silenziosi ed ammirati.

Se ne sarebbe parlato l'indomani nel cortile del patronato presso la Chiesa dei frati S. Antonio, unico punto di aggregazione da sempre, fin dal primo sorgere del quartiere. Esisteva lì quello che ora si definirebbe un parco giochi, con tanto di "giostra a pedate" ed un'altalena. Nell'adiacente edificio, al piano terra vi era un biliardo vero, con tanto di panno verde, stecche e palle di avorio. Al primo piano, talvolta, sotto le dita di un maestro cieco, risuonava un pianoforte. Aveva incominciato intanto a funzionare anche il Teatro Aurora sul cui palcoscenico tanti di noi si sarebbero poi esibiti.

Non mancavano poi le iniziative di animazione e le feste organizzate dai giovani. Furoreggiavano i giochi collettivi quali la bandiera, i quattro cantoni, darsela - torse-la, mussavegna, salto in banco tre colonne. Il tanto desiderato gioco del calcio era invece poco praticato per mancanza di palle di gomma. Quelle di stracci, che ci dovevamo ingegnosamente costruire, non ci soddisfacevano perché non rimbalzava-

no. Il pallone, quello vero di cuoio, lo avevano solo i soldati inglesi che usavano pure uno strano "coso" a forma di oliva oblunga dai rimbalzi assurdi. Era il pallone da rugby, sconosciuto a noi ragazzi stupiti che si giocasse con le mani.

Eravamo seguiti da un manipolo di frati, poveri come noi, seguaci di S. Francesco, sempre sereni, disponibili e gioviali come Padre Celso e Padre Tito. Per non parlare poi di Padre Egidio che ci incantava con i suoi sermoni. Era un valente insegnante di radiotecnica che avrebbe saputo preparare e formare una schiera di tecnici, ovunque richiesti.

In quei giorni di luglio per l'appunto, si sparse la voce che a Mestre, in piazza, la domenica del Redentore ci sarebbe stato un raduno di carri addobbati che ogni parrocchia avrebbe dovuto approntare.

Un'idea a dir poco grandiosa per quei giorni. I più grandi si radunarono per decidere il da farsi; ma non ci fu discussione perché la proposta di costruire una barca subito prevalse, convincendo tutti. Sarebbe stata una barca riferita a quella di S. Pietro che aveva vinto tutte le tempeste nelle sue peregrinazioni sui mari, per approdare poi ai lidi sicuri, come era successo alle nostre famiglie sopravvissute alla guerra.

In che modo e con che cosa costruirla non sorsero dubbi od incertezze. Si sarebbero utilizzati i lunghi rami dei pioppi del prato delle scuole elementari Grimani.

L'operazione era abbastanza facile dato che il campo era privo di recinzione che qualche anno prima era stata abbattuta per confluire all'ammasso del ferro necessario alla fabbricazione delle armi.

Il sabato precedente a quella domenica, verso sera, i più aiutanti salirono sugli alberi e, scelti con cura i rami più frondosi, ne tagliarono in gran quantità e, trascinatili tra un nugolo festoso di ragazzi, confluirono in patronato dove li attendeva un gran carro agricolo, uno di quelli che si usavano per trasporto del fieno.

L'indomani, dopo la Messa del fanciullo, da un esperto vennero predisposte le "centine" sulle quali, in bell'ordine, furono fittamente infissi i rami. Con pazienza e maestria si ricavò una barca dal profilo ben modellato e dal verde lucido e compatto delle foglie di pioppo.

Al centro fu issato un lungo palo dal quale si dipartiva un bel pavese, ricco di varie bandierine colorate, probabilmente "attinte" dai depositi dei cantieri navali della Breda.

Un'opera che ci appariva meravigliosa, che tuttavia avrebbe dovuto confrontarsi con quanto avevano preparato quelli di Favaro, Zelarino, Carpenedo e Mestre, luoghi per noi ancora lontani e quasi sconosciuti.

Forte era il timore che il nostro lavoro di soli rami e foglie non avrebbe retto il confronto.

Nel primo pomeriggio tutto era pronto per il "varo" e finalmente ci fu consentito di salire. Fu un arrembaggio. Non so come anch'io, il più piccolo di undici anni, riuscii a sistemarmi a bordo. Via Rizzardi, il Cavalcavia, la Bandiera, via Cappuccina, via Poerio furono il grande mare che la nave attraversò, al trotto lento di un povero cavallo, magro come tutti noi, un vero ronzino. Attraverso il ponte della campana si giunse in piazza dove ci accorgemmo di essere i primi, accolti con curiosità dai pochi presenti. Si attese un po' e poi, dall'imbocco della torre sbucò un carro, poi un altro ed un altro ancora dalla Campana. Noi stavamo fissi a guardarli timorosi di sfigurare. Vedemmo invece cose ben misere: qualche corda tesa da cui pendevano triangoli di carta colorata, qualche frasca innalzata al centro dei carri, tutti simili nei poveri addobbi; nulla a che vedere con la nostra maestosa nave.

Trotterellando si formò un carosello dentro la piazza, nella quale intanto era confluito a piedi il seguito dei vari carri ed altra gente ancora incuriosita da quel raduno festoso, il primo dopo la ritrovata pace.

Il nostro carro dapprima attirò l'attenzione e poi l'ammirazione di tutti, compresi i passeggeri dei carri concorrenti. Fioccarono gli applausi. Noi, di Marghera, eravamo stati i più bravi, avevamo allestito il più bel carro. Un fatto inatteso, uno stupore ed una gioia indicibili!

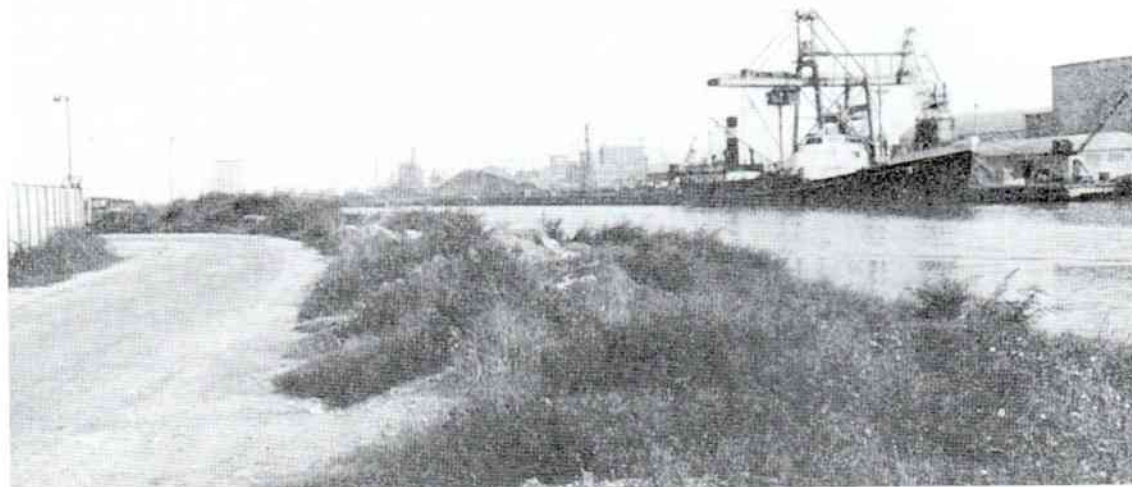
Un segno di distinzione che non restò isolato ed unico e che negli anni successivi, in altre competizioni o raduni, ebbe modo di ripetersi finendo per costruire una sorta di caratteristica per noi margherini. E questo forse per la nostra consuetudine al gioco libero, sulle strade e sui campi che ci rendeva scaltri, veloci, forti e agili. Grande prestigio godeva tra noi chi saltava più lungo, chi non sbagliava la mira nel lancio dei sassi, chi batteva forte e deciso il "pindolo" ed anche, perché non dirlo, chi sputava più lontano o faceva la pipì più alta o, ancora, emetteva il rutto più fragoroso. Da qui derivava in noi una certa sicurezza, di cui non si era consapevoli, ma che finivano per manifestare nei confronti con quelli di altre zone che non potevano disporre delle nostre "libertà".

Le gerarchie basate sul riconoscimento dei meriti acquisiti nel gioco e nelle competizioni erano ben definite ed accettate. Ed allora, quando ci si doveva misurare con altri, i nostri riconosciuti capi sapevano suscitare il giusto morale di gruppo.

E si vinceva. Più avanti, la squadra di pallacanestro formatasi in patronato fece scintille in campo nazionale, mentre Bordignon e Simi erano il più bravo decatleta l'uno e saltatore di triplo l'altro di tutta Italia.

Tra noi i risultati scolastici finivano per contare ben poco nelle reciproche valutazioni. Al più bravo della classe poteva capitare (e mi capitò ...) di dover stare dietro la porta a raccattare i palloni che a piedi nudi sapeva scagliare con forza inaudita Deo Grosso, così chiamato appunto per il suo alluce che a suon di tiri avevano assunto forma di cipolla.

Ancor oggi, se mi capita di incontrare qualcuno di quei condottieri, provo nei loro confronti ammirazione ed invidia soffuse, lo devo confessare, da un velo di sofferita nostalgia.



Vecchia foto di Marghera

La Gorgone

di

Emilio Pigozzo

In Corso Porta Borsari, all'angolo con Via Valerio Catullo, il Palazzo Venier conserva, nell'angolo fra le due vie, un reperto archeologico ben più antico del palazzo la cui struttura attuale risale solo al diciottesimo secolo.

Si tratta di un mensolone, o modiglione, che faceva parte di un edificio, probabilmente funerario, di epoca romana. Sul fianco, in bassorilievo, è modanato un disegno geometrico a greca ed è raffigurato un Tritone, figura con la parte superiore umana maschile e la parte inferiore del corpo a forma di pesce, che soffiava in un corno di conchiglia e sostiene un remo - timone che altre volte è un tridente.

Il tritone è una divinità marina di origine pre-greca, forse fenicia. Figlio di Poseidone, dio del mare, e di Anfitrite, è dotato di virtù profetica, ora saggio e benevolo, ora violento e terribile che si impone ai flutti con il tridente e con il corno a conchiglia. La sua figura fu frequentemente impiegata nella pittura vascolare, in rilievi e in sarcofagi con funzione decorativa.

Sul fronte del modiglione è rappresentata una Gorgone. Le Gorgoni, il cui nome significa "spaventose", erano tre terribili mostri femminili figlie di Forco, uno dei Vecchi del Mare, e di Ceto, mostro marino.

Abitavano ai confini del mondo occidentale, nella direzione della Notte, presso il regno dei morti.

Una si chiamava Steno (la Forte), la seconda Euriale (la Marina), la terza Medusa (la Sovrana - colei che domina). Fra le tre sorelle Medusa, la più potente e malefica, era quella mortale, le altre due erano immortali e non invecchiavano.

Secondo la tradizione più comune avevano ali d'oro, artigli di bronzo, occhi fiammeggianti, denti lunghissimi dai quali penzolava la lingua, serpenti attorno alla testa e attorcigliati alla vita a guisa di cintura e zanne di cinghiale. Chiunque scorgeva il loro viso orribile rimaneva senza respiro e pietrificato sul posto.

Con il tempo l'aspetto delle Gorgoni venne umanizzato perdendo l'atteggiamento mostruoso.

La testa della Gorgone è stata spesso rappresentata come elemento ornamentale di scudi, metope, monete e nelle pittu-

re vascolari, ma anche a scopo apotropai-co, ossia scaramantico, per allontanare le sventure.

La rappresentazione della sola testa è legata al mito di Perseo. Figlio di Danae e di Zeus, che le piove in grembo in forma di pioggia d'oro, Perseo, mitico fondatore di Micene, si era impegnato a portare al re dell'isola di Serifo la testa della Gorgone. L'impresa gli riuscì con l'aiuto di Atena che gli diede il suo scudo lucidissimo da usare come specchio in modo da vedere Medusa solo di riflesso e la spada ricurva come una falce, mentre Hermes gli diede il "petasso" alato, cappa di Ades che rendeva invisibili e i calzari alati che consentivano spostamenti rapidi come il pensiero, le Naiadi gli diedero la sacca di pelle di capra dove custodire la testa di Medusa una volta spiccata dal busto.

Dopo l'impresa il nostro eroe liberò Andromeda offerta in pasto rituale ad un mostro marino e ritornò all'isola di Serifo dove il re Polidette e tutto il popolo guardarono la testa di Medusa rimanendo tutti impietriti. Da allora Serifo divenne una delle isole più rocciose di tutto l'arcipelago.

Perseo consacrò la testa della Gorgone ad Atena che se l'applicò sulla corazza (o sullo scudo) come si può vedere frequentemente nelle rappresentazioni della dea, restituì tramite le Ninfe i calzari alati ed il petaso di Ades ad Hermes quindi lasciò l'isola.

Un modiglione simile a quello descritto è conservato nel giardinetto all'entrata del Teatro Romano ed una analoga testa di Medusa è stata riutilizzata nella costruzione della base del campanile romanico della chiesa della Santissima Trinità dove la si può ammirare.

Altre belle teste di Gorgone, ma di epoche più recenti (1400 - 1500), le troviamo: sulle candelabre del portale del Palazzo Sanbonifacio in via Leoni n.9, su una candelabra del portale del Palazzo Dal Verme - Maffei in Stradone Scipione Maffei n. 2, sulle candelabre del portale del Palazzo Guadagnini - Rizzoni in via S. Nazaro n. 2, su una candelabra del Palazzo Canossa in Corso Cavour n. 44, sulla serraglia (testa da porton) del Palazzo Vanzetti in via Leoncino n. 26 ed infine sulla serraglia del ricostruito portale del Palazzo Ridolfi in via Pallone.

A RICORDO DI ALBA BIGHETTO MARCHETTO

di

Maria Fanan

Portavi il tuo nome con incidere fiero,
un nome dolce che veste di luce
ed apre al mattino di nuove promesse
che induce a donare un sorriso
alla vita.

E tu Alba, dall'animo sensibile
e buono, coglievi l'essenza
d'ogni evento per tradurla
in poesia.

Venezia è stata da sempre
la tua ispiratrice
il tuo primo amore
di cui conservasti geloso
ricordo.

E la ripagasti con viva
armonia di pensiero
e rivivesti l'addio d'una
soffusa, impalpabile trina!

Grazie per averci fatto
partecipi del tuo delicato
modo di esprimere con semplicità
le emozioni del quotidiano.

CONFERENZA SU

**LA POTENZA ECONOMICA
DELL'OCCIDENTE**

*“Armi - acciaio e malattie:
La genesi storica della civiltà
europea tra natura e cultura”*

Relatore

Prof. BRUNO LA ROCCA

*Sabato 22 Settembre 2001
ore 10.30*

Presso la Sala Conferenze Telecom Italia
Piazzale Giustiniani - Mestre

*Per le adesioni telefonare al fiduciario
della vostra sezione*



Frédéric Bazille: La veduta del villaggio, 1868